

Pietro De Marco



Sul paradosso di un'Europa da 'fare' ¹

Premessa

Prendo come avvio alcuni passi del complesso saggio *Necessità dell'Europa* del venerato amico don Enio Innocenti.

“Ai popoli d'Europa basterà vivere insieme per [...] offrire subito, senza aspettare generazioni di barbarie, una piattaforma omogenea perché il mondo disponga immediatamente dell'esempio di un umanesimo in grado quanto meno di ispirare il nuovo umanesimo della civilizzazione planetaria”. “[Ma] la validità di una cultura mondiale non sarà riconoscibile in una società [quella planetaria] frantumata da tanti particolarismi ritardatari. Occorre una società europea perché [una cultura] sia valida per l'utilizzazione mondiale, occorre la società *della* cultura europea”. Inoltre: “il concetto d'Europa non contrasta, come potrebbe apparire, col concetto di nazione, anzi lo esalta nella connessione con nazioni che la riconoscono nella propria identità. [...] Le difficoltà dei singoli e dei popoli possono essere analizzate, interpretate e risolte solo da un'autorità soprannazionale forte, competente e adeguata alle giuste tendenze dei tempi” (pp.12-13).

“Sulla voglia di assumere [nuovamente] un ruolo guida e decidere in maniera determinante devono prevalere l'esperienza, la ragione e soprattutto la coscienza delle necessità attuali”. La storia dell'occidente ebraico-cristiano nei suoi sviluppi moderni è in effetti piena di fallimenti ed errori. “Sotto i nostri occhi, anzi, c'è l'evidente monito del nostro [di italiani] stesso scacco: nell'Europa rivoluzionaria, tendenzialmente apostatica, dell'Ottocento il popolo italiano aveva la missione di far valere per gli altri fraterni popoli europei il suo vantato patrimonio di fede cristiana [...]; ma l'aver voluto acriticamente “fare gli italiani” dal 1859 in poi, [degli “italiani”] dimentichi della loro storia di promozione evangelica nel mondo, dove li ha oggi condotti se non ad una crescente insignificanza [...]?”. (p.14)

E, su altra scala,

¹ Accenno solo -la tentazione di sviluppare questo punto sarebbe troppo forte- ad una mia tenace convinzione teorica: che l'uomo 'faccia' la storia è un elementare, e poco significativo, assunto tautologico, se la storia è per def. *storia umana*. Ma l'implicazione pragmatistica sottesa (in realtà esito di una contaminazione post-bellica Marx più Dewey, di matrice neo-illuministica) che gli uomini “facciano la storia” con le loro mani, come si costruisce un edificio o un macchinario o si esegue una *performance*, è falsificata **in** ogni momento dalla grande come dalla piccola storia; un'ingenuità teoretica, dunque, a servizio delle ideologie volontaristiche e di progresso.

“La Terza Roma [cioè la Russia post-sovietica], ha dovuto allearsi [fallita negli anni la saldatura tra Europa e Russia post-sovietica] con la Cina, che è oramai alla guida della solidarietà asiatica. Da qui una possibile deriva eurasiatica [...] potrà essere moderata soltanto da una nuova Europa che ritrovi le sue radici cristiane e le ripresenti attrattivamente all’Asia, cominciando dalla Cina” (p.127).

Sollecitato da queste e altre considerazioni, propongo a conferma o, talora, a mo’ di contrappunto delle idee di don Enio, alcune mie ipotesi. Prendo come base anche pagine scritte tra 2004 e 2008, per le quali si possono scorrere i Riferimenti bibliografici, cui aggiungo riflessioni più recenti, inedite, che però don Enio conosce.

I. Comunità europea e/o Europa?

1. La frattura

Questa diagnosi e la relativa prognosi non vogliono essere una deprecazione anti-UE e più in generale antimoderna. Processi e specialmente progetti, e i loro referenti ideologici, possono essere non solo deprecati ma contrastati e, se per necessità accolti, corretti. Certo, nelle stesse culture intellettuali neo-umanistiche, come nei grandi realisti del secondo dopoguerra (anni Quaranta-Cinquanta), l’immagine tragica dell’Europa, ancora visibile, non supposeva rinascite o riscatti da affidare ad ingegneri sociali o politici, tantomeno a culture secolarizzanti e individualistiche, anticristiane.²

In una lettura degli anni della discussione sulla *Carta costituzionale europea* (2004-2005) trovai il quadro sintomatico delle posizioni, moderate peraltro, della cultura giuridica ancora oggi prevalente. Si diceva: “La Comunità europea, ponendo la persona umana al centro dell’attività dell’Unione, non potrebbe non essere apprezzata dai *cives fideles* d’orientamento cristiano”. Parisi citava un intervento su *Repubblica* 1/7/2004 (Manzella): “In tal modo [con l’evocazione della Persona] l’Europa è fedele alle sue radici più che con *l’ostentazione di una storica potenza* [!]. Il mito di un’Europa sradicata è un falso mito che può far danni solo a chi lo propala; perché spargere dubbi sull’essenza spirituale [!] dell’UE, questo sí, tagliare il ramo su cui si è seduti”. Dunque per restare sul nuovo e *unico* ramo, ovvero la *Kultur* comunitaria in formazione, le Chiese debbono accettare come buoni i surrogati del cristianesimo ch’essa

² Permaneva, in uomini come Chabod (nei suoi corsi sull’Europa), Dawson, Hui-zinga, Jaspers, l’idea di un’essenza spirituale dell’Europa, pure nel confronto tra visione dell’Europa come equilibrio di potenze e di culture spirituali, da un lato, o come luogo eminente della storia della libertà, o dello spirito, in continuità con l’Europa-Cristianità.

propone come canone spirituale. Lealmente, in sede intellettuale, Parisi chiariva invece che la nuova e unica fondazione spirituale dell'Europa comunitaria è l'orizzonte assiologico democratico, solo criterio di valore e garanzia per l'Europa (futura), la UE: “Una formale valorizzazione [delle radici cristiane] nel documento giuridico di base del *nuovo edificio politico-istituzionale europeo* avrebbe determinato il superamento del sottile confine che separa la sfera politica da quella religiosa. [...] Infatti, contrariamente all'Europa realtà storica e culturale, la *CostEur non ha* [...] *radici religiose di alcun tipo*, proponendosi come uno spazio neutro” (Parisi 2005, 21).

Questo testo ci serva da paradigma della *coiné* dottrinale e di un atteggiamento dominanti nelle culture di governo della CE. Si dovrebbe obiettare almeno che ciò che viene indicato dalla metafora ‘radici cristiane’ è molto di più di una ‘radice religiosa’ in senso corrente, privatistico-spirituale o al massimo confessionale. In sé le *radici di civiltà*, poste in una grande religione, sono *inclusive* di ‘sfera politica’ e di ‘sfera religiosa’, e nel Cristianesimo questo implica la loro autonomia reciproca entro una gerarchizzazione ultima. Queste ‘sfere’, abbiano o meno i chiari profili di una giurisdizione ecclesiastica e una giurisdizione laica comunicanti, rappresentano sempre, nella forma di tutte le civiltà mondiali, un *continuum*, e una necessaria unità (non una ‘confusione’) entro cui delle ‘sfere’ sono distinguibili analiticamente. Ne è esclusa solo la stagione ideologica e istituzionale dell'Occidente contemporaneo.

Senonché, in una prospettiva storico-civilizzazionale, ad essere incongrua è proprio la **distinzione occidentale-moderna delle sfere** e, in particolare, la delineazione separatistica del loro confine, la loro postulata *discontinuità* sostanziale e la conseguente *neutralità* del politico. Incongrua e arbitrariamente ‘innovativa’ (infatti rivoluzionaria) rispetto alla totalità storica. Illuministica, dunque, in senso stretto o ‘radicale’. Ma concepita senza le sue ‘radici cristiane’ la stessa *unità* originaria e costante della storia europea, per cui parliamo ancora oggi di Europa, non può esistere. Viceversa, in quanto essa esiste ed è *concepibile*, esistono anch'esse.

Dunque, se oggi si vuole agnosticamente prescindere da ogni ‘radice religiosa [necessariamente *cristiana* per gli europei]’, col perseguire una fondazione ‘illuministico radicale’ della *CostEur* e assumere quell'illuminismo come costituzione ‘materiale’ non scritta, dovrebbe essere chiaro che si progetta un'impossibile Europa, un *golem*, un artefatto politico tra neo-hobbesiano e neo-libertino. Altro che ‘essenza spirituale’ !

È vero che nella mente di giuristi e politologi vi è ormai un modello o una costellazione di modelli di *stato-ordinamento leggero*, di un connettivo regolatore, ove i cittadini non sono solo destinatari di output dal legislatore e/o dal governo ma di una *input-output agency* che ne farebbe dei coattori della regolazione stessa, dei *co-rulers*. Ma l'illuminismo radicale,

che è il vero Costituente (implementato anzi giustiziato dalle diverse magistrature e corti), non lascia molti spazi oggi come alle sue origini ad un *co-ruling* che non ne accetti né premesse né implicazioni. Bastino le strumentali imputazioni di ‘discriminazione’ che incombono sul magistero millenario delle grandi Tradizioni religiose; Tradizioni che, esse e non le Carte costituzionali moderne, hanno costruito e tenuto vive civiltà altrettanto millenarie.

Si deve avere chiara, prima di ogni discussione, la non coincidenza né formale né sostanziale, la non sovrapponibilità, dell’Europa-civiltà con l’Unione Europea, nonostante l’opposto uso indiscriminato, intenzionalmente ‘promozionale’, del termine ‘Europa’. Anche la letteratura scientifica, giuridica in particolare, e ‘politica’ sull’Europa contemporanea è concettualmente compromessa dal porre, più o meno ad arte, l’equivalenza tra queste diverse estensioni del termine *Europa*.

Al contrario: l’Europa esiste già, da almeno due millenni e mezzo, diciamo dalla *svolta assiale* dei secoli centrali del primo millennio avanti Cristo. O, se si chiede una maggiore conformità spaziale all’Europa contemporanea, esiste su quelle premesse assiali a partire dalla configurazione dell’Impero romano-cristiano tardo antico (De Marco 2007). Per parte sua la Comunità Europea esiste come organizzazione, e *vuole* esistere come nuovo plesso politico e culturale, da pochi decenni. Inoltre, per ciò che ne esiste e per ciò che ne è ancora in fieri (anzi *condendum*) la Comunità non è, né potrebbe essere *tout court* la nuova storia dell’Europa, poiché essa è processo e novità entro la *storia attuale dell’Europa pre-esistente*, è solo una sua parte o momento. Mentre anche ciò che la CE non è, *esiste* già come Europa. L’Europa-civiltà è il ‘morto’ rispetto al ‘vivo’? Ricordo che il ricorso alla distinzione tentante tra “ciò che è vivo” e “ciò che è morto” in un processo storico è sempre una strategia retorica.

Insomma, l’Europa comunitaria, dall’integrazione economica a quella giuridico-politica e istituzionale in fieri, appare -rispetto all’Europa millenaria sussistente- quasi una variabile indipendente, messa in gioco dal progetto tanto ambizioso e persino ammirevole nei fondatori, quanto ‘aggiunto’ ad altra realtà. È possibile che tale *momentum* democratico-secolaristico, ormai postmoderno, prevalga. Ma la stessa costruzione della nuova citizenship europea, un sottile esercizio giuridico-politico che oggi cerca la propria strada tra identità, patria, rappresentanza e obiettivi meta-europei di *government* (Cotta-Isernia 2005), non potrà arricchirsi di nessun significato di civiltà. Se si prescinde dal nucleo economico e dalle condivise (di malavoglia) impalcature di governo, è difficile che i popoli apprezzino il magma culturale né cristiano-cattolico né, poniamo, liberale-protestante, ma democratico-secolaristico post-moderno che sta emergendo. Al secolarismo ci si può opporre, *spes contra spes*, con relativo successo.

La CE è destinata a restare un *sottoinsieme* funzionale dell'Europa-civiltà e del sistema millenario Europa-Mediterraneo che la trascendono? In effetti il nucleo della Unione, per quanto possa essere geograficamente esteso, costituisce un paradigma selettivo *nella* storia d'Europa analogamente, ma su più larga scala, ai processi selettivi indotti dallo stato-nazione, due secoli fa. La Arendt li chiamava suggestivamente 'razzistici', sia nel senso che ogni popolo come *individuum* cercava positivisticamente un supporto naturalistico, sia perché il corpo dei *citoyens* è quasi 'razza' scelta. In Francia il mondo anti-repubblicano, cattolico-monarchico, diviene popolo paria (così ancora, aggiungo, Chiesa e cattolici nella Francia della Terza repubblica), in paradossale analogia con l'appartenenza *völkisch* che nel germanesimo determina dei *Volksfremden*.

Era quella della Arendt una troppo personale lettura, difficile da accogliere nella discussione generale sulla *nazione*. **Ma la costruzione di un'Europa comunitaria oltre le differenze rischia ogni arbitrio de-culturante** (in vista dell'uomo europeo nuovo, il vero europeo) già tentato più volte, fino alle 'rivoluzioni' degli anni Venti-Trenta. E non cambia l'essenziale se oggi questo viene operato con una tattica tipica dei nostri decenni, cioè inconfessata, debole, nihilistica.

L'Europa Comunitaria, dunque, non collima con l'Europa civiltà e storia, se non tendenzialmente, e nella mera sovrapposizione spaziale. Non si può fingere il contrario. Contro la speranza del grande europeismo del dopoguerra.

2. Secolarizzazione come progetto europeo

L'origine dell'evidente, magari parziale, dissociazione tra Europa generale e il nucleo 'innovativo' costituito dalla UE è da cercare, almeno per comodità periodizzante, già nella frattura rivoluzionaria (Rivoluzione francese) e nelle reazioni 'nazionali' al suo perfezionamento imperiale (napoleonico). Dunque nella estinzione, su tutti i piani di 'realtà', del modello 'imperiale' cristiano romano-germanico. Esso resta come idealità di minoranze 'reazionarie' o nella cultura cattolica nelle diverse forme di medievalismo. Il Congresso di Vienna, in cui gli storici vedono spesso la prefigurazione di un nuovo, moderno, concerto delle potenze europee non senza l'effetto di un secolo di pace (se si escludono la Crimea e la guerra Franco-Prussiana), è comunque nella logica dell'equilibrio delle potenze e d'uno spirito europeo d'Ancien Régime. Subentrano il nuovo protagonismo del 'movimento sociale' e la radicalizzazione del conflitto tra gli 'imperi nazionali' europei e peri-europei (Impero ottomano, Russia zarista, Austria-Ungheria) minati al loro interno, e gli 'imperialismi' a proiezione extraeuropea e coloniale, fino alle due guerre mondiali. L'idea-progetto di una super-regolazione dell'Europa, per far fronte a grandi, anche se ritenute inferiori, civiltà in-

combenti, la Russia e l'Asia estremo-orientale o le Americhe, o ai grandi nemici interni (il Proletariato), introduceva nell'ordine europeo l'istanza dell'organizzazione, guidata da un egemone.

Le guerre 'assolute', o per valori, condotte oltre e contro la regolazione secolare dello *ius publicum europaeum* [che non sopravvive alla missione 'liberatrice' delle armate rivoluzionarie e restauratrice delle 'controrivoluzionarie', missioni estranee allo *ius publicum*], condurranno nel XX secolo l'Europa al confronto estremo, e alla perdita del virtuale governo del mondo. Dopo la seconda Guerra mondiale alla *democratizzazione* interna delle nazioni, vittoriose o vinte. Per tutto questo vale tuttora la magistrale analisi del *Nomos della terra* di Carl Schmitt.

Sappiamo che l'Europa comunitaria inizia, negli anni Quaranta-Cinquanta del Novecento, da un innesto valoriale e istituzionale (forme di coordinazione, se non di governo) nella realtà europea antagonista agli sviluppi tragici dell'*entre deux guerres*. Fu condotto su una pars minoritaria ma forte, Francia, Germania, Italia, il nucleo Belga-Olandese, dell'Europa storica e procede da qui. La democratizzazione fu cogente, perché rappresentava una garanzia offerta ad ambedue le superpotenze, come fu cogente e coerente il patto europeo inizialmente solo economico, senza una improponibile 'unificazione' politica tra gruppi fino a ieri nemici.

Come genealogia fondamentale, nella costruzione dell'Europa comunitaria, abbiamo la transizione di ciò che restava dell'unità civilizzazionale millenaria, cioè del plesso etnico-linguistico-religioso che chiamiamo *europo*, *prima* verso la 'nazionalizzazione' o autodeterminazione statale tuttora in corso nelle aree ex-socialiste, *poi* (dopo la Seconda guerra mondiale) verso un'unità politica 'moderna' geopoliticamente parziale ma culturalmente dominata dalle nazioni ancora protagoniste (Francia, Germania, Italia). Questo processo 'modernizza' un'Europa di *nationes*, costituita fino ad un secolo fa da pochi stati (eredi d'Ancien Régime) di durata secolare e dai frammenti di sistemi multi-nazionali di tipo imperiale: russo, asburgico, ottomano

Non sorprendono, allora, nella recente storia della Comunità, né la (instabile) dominante franco-tedesca, anzi francofona e germanofona, né le difficoltà ad assumere decisioni unitarie di politica estera, né i problemi inter-etnici su confini interni, da cui il ritornante progetto delle *euro-regioni* che riuniscano a cavallo dei confini politici i *Volksfremden* (gli estranei all'essenza-vita di un popolo) di due o più stati-nazione. Ma, attenzione: sono comunque **nazioni ed etnie costitutive dell'Europa-civiltà** quelle che operano 'naturalmente' contro la disciplina comunitaria (e non contro l'Europa, come si sostiene), poiché esse *sono Europa* e lo sono *in*

modo difforme dalle nazioni protagoniste della **costruzione neo-europea**³.



In sintesi. Ciò che si sta costruendo, se si prescinde dal naturale processo di unificazione economica e giuridica (erede del diritto privato internazionale), non è *l'Europa*. L'Europa storica sussiste e continua a sussistere *altrimenti*, per estensione, cultura e ethos; e in disordine. L'affermazione polemica e declamatoria: “ancora non esiste l'Europa!”, che vuole significare molte cose, e non solo: “Ad oggi non esiste un'E. unita e protagonista”, è frutto di un equivoco e lo perpetua. Da un lato, l'Europa esiste (se non esistesse non la si potrebbe ‘unificare’) come ‘organismo’ delle molte eredità europee. Sono eredità prevalentemente ri-ordinate, almeno da un secolo, in nazioni, oggi (salvo la Russia) senza più respiro ‘imperiale’, cioè senza volontà di uscita da sé e di missione⁴; ma sono Europa. Dall'altro, l'Europa che si persegue tra Strasburgo e Bruxelles e che, si dice, non esiste ancora (posto che possa esistere in conformità al progetto comunitario), non è, su questa strada, una nuova fase o stadio dell'*Europa-civiltà* totale.

Come anticipavo se, poi, il progetto in corso di Europa comunitaria si realizzasse come Europa totale, quest'ultima costituirebbe una inedita formazione euroasiatica occidentale (nel senso dell'occidente dell'Eurasia) ottenuta *rebus sic stantibus* per cancellazione dei plessi di storia e di istituti europei millenari. Una sorta di prototipo, o di variante (rispetto al percorso nordamericano), di ‘fine della storia’ (Kojève).

Non è l'Europa degli economisti e dei ‘burocrati’ che si deve temere, ma l'Europa di un Parlamento di fatto ‘irresponsabile’ sia perché legifera ora su dati secondari (perché non ha altri poteri) ora su valori (poiché i valori sono considerati dai governi dati secondari); oscillazione perversa, perché dà (di conseguenza) voce e potere a minoranze aliene, ‘libere’ dalla tradizione europea. In questa dialettica, un ‘macro-stato’ europeo può pur dilatarsi inclusivamente verso una statualità ‘federale’ eurocomunitaria, secondo i parametri classici governo-popolazione-territorio, ma non integre-

³ Questo divergere delle condotte di antiche *nationes* (che sono etnie numerose e organizzate, con profilo politico, cioè con un dominante, v. Anthony Smith) e popoli storici europei dalle attese razionalizzanti del progetto UE, non coincide necessariamente con la recente germinazione di culture politiche “anti-europee”, anche se può essere attratto in questa direzione. Le opposizioni politiche organizzate all'Europa comunitaria sono, nella loro simmetria anti-UE, sottoprodotti, anch'essi, delle metamorfosi post-belliche dell'Europa, reazioni moderne all'unificazione modernizzante. Sono anch'esse politica europea, ordinate a negoziare con l'istituzione, e ad influire sul Parlamento di Strasburgo. Vedi più avanti.

⁴ Il giudizio, sottile e complesso, della Arendt sull'imperialismo (in Arendt 1996) delle nazioni colonizzatrici, che seleziona spesso gli uomini migliori, per indirizzarne le energie, come amministratori, filantropi, missionari, fuori delle arene politiche nazionali.

rà a sé i princípi, i bisogni, le forze che appartengono sia alla *densità* nazionale (*Gemeinschaft*) sia l'*universalità religiosa* apporto del Cristianesimo, ambedue polarità *altre* dallo stato⁵.

Nonostante che l'attesa 'fine' delle Religioni (istituzionali, delle "chiese" durkheimiane) sia già in ritardo di mezzo secolo sulle previsioni sociologiche e che la secolarizzazione proceda così lentamente da aver indotto gli studiosi a teorizzare ormai un'età *post-secolare*, la pressione delle *leggi secolarizzanti* sui terreni culturali e morali (non più quelli giurisdizionali ed economici dell'età moderna) è avvertibile e induce reazioni "di popolo". Necessario, dunque, anche in memoria di uomini per i quali noi europei "non possiamo non dirci cristiani", che un paradigma di *Europa integrale* (nuova e antica) si imponga alla CE. In esso non è secondaria una *pars destruens* del progetto comunitario ovvero una critica della dogmatica democratico-libertaria dei *diritti individuali* incuneatasi nel processo 'europeo' recente (che chiamerei *neo-europeo*, comunque una pseudomorfo di Europa), e della sua proliferazione normativa e giurisdizionale comunitaria; una dogmatica che porta con sé la polverizzazione dell'Europa-civiltà⁶.

II. Nazioni e opposizioni alla UE

⁵ Si può anche pensare che tale integrazione possa ottenersi, nel lungo periodo, con operazioni e pratiche macro-politiche complesse. Ma queste pratiche complesse sono in fondo *desiderate*? Pare infatti che la UE come ideologia di élite e – sottotraccia- governo 'culturale' attenda o/e prepari, per l'Europa, un esito unificante a partire, piuttosto, dalla piena affermazione della *secolarizzazione*. La politica dell'attendere che "passi sotto il ponte il cadavere del tuo nemico", integrata da azioni ostili. Ora, proprio l'esistenza di culture politiche 'sovraniste', denominazione anzi imputazione sintomatica (quanto deformante del quadro), indica che *qualche* cultura europea oppone ciò che le resta (tecnicamente) di sovranità all'arbitrio legale ma non legittimo di una meta sovranità secolarizzante, con fondamenta di carta; con de Maistre si oppone, magari inconsapevolmente, a coloro "che immaginano che le leggi [dell'*ordre* europeo] siano carta e che si possano fondare le *nations* con l'inchiostro".

⁶ Per disarticolare la pretesa *necessità* delle 'libertà' ai fini dello sviluppo va detto che non vi è alcun rapporto teorico, in principio, neppure in età post-liberale, tra le libertà razionali-economiche o le libertà politiche fondamentali, da un lato, e la moltiplicazione dei diritti individuali, dall'altro, che palesemente precipita *vi propria* l'uomo europeo verso la soglia-destino dell'Ultimo uomo. Questo assunto sul nesso etica del rigore e economia moderna costituisce, anche, uno degli insegnamenti principali della celebre tesi weberiana. Anche se, nel pessimismo weberiano, qualche interprete (D.D'Andrea) intravede una previsione della deriva ultima, verso l'animalità *felice* post-etica (nel senso di Kojève, di Fukuyama e altri), che è poi la vita secondo le Natura del *buon selvaggio* settecentesco.

1. *Politicità degli antagonismi*

Avviene dunque in questi anni che l'opposizione, a diversa intensità, nelle nazioni euro-mediterranee ed euro-orientali alla UE come artificiale Europa franco-germanico-nordica (in effetti un'Europa illuministico-radical, trasversale e attiva ovunque), prenda la forma dei neo-nazionalismi spirituali a tendenza democratico-autoritaria. Localmente con supporto popolare-cattolico o di altre chiese cristiane. Non voglio ignorare questo tipo di opposizione anti-UE, rappresentato bene dal blocco, o area, di Visegrád.

La polemica interna contro le classi dirigenti nazionali, distanti e 'europeistiche', viene trasferita analogicamente al livello stesso dei ceti di governo dell'Europa comunitaria. Si producono nelle popolazioni delle immagini antagonistiche, che si concretano in movimenti politici, e assumono una legittimazione nell'ideale di civiltà-cultura che vengono chiamate a difendere. Insomma, dalla protesta qualunque alla difesa delle radici e dei confini (di civiltà) europei. Così nel blocco di Visegrád, che ha visto e vede, oltre alla mobilitazione demagogica, emergere ragioni e obiettivi dell'Europa-civiltà, riproposti dalla storia stessa di quelle aree e società. Il caso commovente dei rosari polacchi recitati sui confini, non solo orientali.

S'intende che le formazioni anti-CE, sono portatrici, per la loro genesi, di implicazioni temibili. Ad es. una componente anti-stato, comunque una politica *bottom-up* che si risolve in sede nazionale nelle fluttuazioni dei leader e delle maggioranze elettorali, sempre su spinta demagogica; e sede di territorio europeo in ostilità a Bruxelles.

Con la sua nota e grande acutezza la Arendt (1996, 356) aveva colto nella *estraneazione delle masse dal governo*, estraneazione che ferirebbe la *dignitas* politica dei cittadini, "l'inizio del loro odio e disgusto per il parlamento", sentimento largamente favorito e elaborato nella letteratura europea e teoricamente dai dottrinari antiliberali (es. eminente e ragionato, fuori da volontarismi eversivi, Carl Schmitt). Secondo la celebre analisi della Arendt in Germania, "dove lo stato era per definizione sopra i partiti, gli uomini politici mettevano normalmente da parte l'attaccamento al proprio gruppo nel momento stesso in cui assumevano un incarico di governo [...]. L'infedeltà verso il proprio partito era il dovere di chiunque ricoprisse una carica pubblica".

È l'indipendenza degli uomini di stato da ogni vincolo di mandato, che appare agli elettori estraneità al territorio e alla casa natale (*Heimat*), l'*oikofobia* diagnosticata da Scruton (v. *in fine*). Nella Francia della Terza Repubblica compare egualmente questa proiezione anti-stato, ma per un meccanismo opposto, sostiene la Arendt, ovvero "liquidando lo stato al di sopra dei partiti e del parlamento [con troppi governi di coalizione in breve successione], senza [peraltro] riorganizzare il sistema dei partiti in modo da farne un corpo capace di governare".

In contesti sociali e politici del genere, per opposte ragioni, “ogni gruppo che cominciava la sua azione fuori del parlamento con un programma ‘al di sopra degli interessi di partito e di classe’ aveva buone probabilità [...]. I gruppi del genere sembravano più competenti, più sinceri, più solleciti del bene pubblico”, anche se il loro obiettivo era, coerentemente se non disinteressatamente, di “impadronirsi dell’apparato statale”. Paradossalmente (per la Arendt, rispetto ai luoghi comuni) sono i paesi ‘fascisti’, Italia, Spagna, Portogallo, che tra le due guerre conservano la dottrina della superiorità dello stato-ordinamento (e persona) e un primato del tema della Patria (p.359). Non senza il fondamentale contributo della Chiesa cattolica che, mi permetto di aggiungere, coglieva nella superiorità (giuridica e etica) dello stato-ordinamento sul Partito, e del sentimento di patria sull’appartenenza militante, un *tertium*, meno precario che negli altri paesi ‘rivoluzionari’, cui affidare la tutela della propria autorità-libertà pubblica per il tramite concordatario. Né il sentimento patriottico fece ombra alla Chiesa. Nella prospettiva delle classi dirigenti cattoliche spagnole in ricostruzione nel periodo franchista, ad esempio, il patriottismo contribuiva organicamente all’unità della nuova *nazione cattolica*, all’ideale del nazional-cattolicesimo.

Anche oggi, in Europa, ogni gruppo che sviluppa la sua azione fuori di un Parlamento con un programma ‘al di sopra degli interessi di partito e di classe’ ha buone probabilità di successo. I nemici del ‘popolo’, contro cui queste formazioni-movimento (poi partiti *sui generis*) rivolgono le loro campagne sono, ancora, sia le classi dirigenti parlamentari-governative ‘corrotte’ sia i ceti superiori dei *civil servants* retti ma distanti, solo attenti alla macchina pubblica: ordinamento politico (costituzionale), economia rigorosa, stato di diritto. Gli esiti, ma già le premesse implicite, di queste formazioni sono spesso opposti. L’esperienza italiana recente lo evidenzia proprio nell’alleanza di governo tra due formazioni nate dalla stessa *estranazione*, sia pure rivolta a classi di governo di periodi diversi. L’una (la Lega) con radicamento territoriale e comunitario, l’altra (il Movimento 5 stelle) fatta di cyber-society e di moralismo civico generale e astratto. Anche la componente anti-Comunitaria ha nei due gruppi diverse motivazioni e declinazioni, e intensità. La Lega ha in più un sostrato di interessi regionali e di reti comunitarie territoriali *Gemeinschaft-conservative*.

Per queste ‘opposizioni’, dunque, essere europei non significa proclamarsi ‘europei’, specialmente nel senso ‘illuminato’ e autocritico prevalente dal dopoguerra nelle classi dirigenti. L’Europa è ovunque europea *naturaliter* più dei grandi soggetti che intendono ‘trasformarla’ o addirittura ‘costruirla’, ‘farla’. Il (ri)costruttore opera da un’astratta distanza e come da una ‘non appartenenza’. E non adotterei mai l’espressione spregiativa (Arendt 1996) di ‘nazionalismo tribale’ per definire questi odierni blocchi di opinione e sensibilità. In altri termini: se una percezione diffusa, anche non chiaramente tematizzata, conduce molti europei a dire: altro è perseguire

un ragionevole disegno di organizzazione sovranazionale sul continente, altro è pensarsi *Europa* del/per il Ventunesimo secolo, tale percezione è un esito legittimo, forse ‘pericoloso’, ma da esaminare seriamente. Anzitutto **non si tratterà di anti-europeismo**.

Mi sembra che la transizione all’Europa del Terzo millennio passi *solo strumentalmente* attraverso la ‘costruzione’ euro-comunitaria, ma che l’esito non possa essere costituito dalla UE realizzata, piuttosto da altro: la UE presente e futura, se coerente alla presente, è *realtà necessaria e non sufficiente*. Ma, attenzione, non nel senso della deprecazione corrente, che all’Europa in fieri “mancano i valori”. Non si appuntano ‘valori’ alla storia come medaglie a un’uniforme; e ciò vale per ogni lamento analogo. Questo *altro* per realizzarsi esige l’espressione e l’azione delle molte opposizioni europee, ideali o ‘nazionali’ o d’interesse che siano, e/o delle forze generatrici dell’Europa, come le Chiese o le culture cristiane, come tali, integre. Non come *agenzie* leggere, benevolmente collaboratrici, come viene suggerito dalla cultura costituzionalistica europea prevalente (v. Parisi, 2005).

2. Geopolitica europea tra i “due Occidenti”

E di più: una riconfigurazione dell’*Europa*, non solo significativa su scala mondiale ma conforme alla matrice civilizzazionale che la origina (che è il plesso delle civiltà mediterranee con profonde estensioni e interazioni continentali, settentrionali e orientali, inclusive dell’Islam d’Occidente, arabo e turco), non può non estendersi al plesso trans-atlantico conseguente la Scoperta e la colonizzazione-cristianizzazione delle Americhe. Daremo subito uno sguardo a queste e altre dimensioni di pan-Europa o macro-Europa.

Scrivevo di ingegneria europea e europeistica. Opposti suggerimenti ‘ingegneristici’ venivano dalle due grandi potenze vincitrici, ricette semplici che gli europei distruttori di se stessi sembravano meritare: un’Europa federale, con i confini tagliati in stile nord-americano, per rette perpendicolari e orizzontali, deliberatamente anti-storiche; oppure un’Europa salvata dalla rivoluzione socialista e rigenerata nella nuova razionalità sovietica.

Visioni e quasi terapie che non giungevano da estranei. Russia e America, per usare queste cifre, entrano nella storia dell’Europa, come attori e come specchio in cui l’Europa-occidente prende a scrutarsi, in epoche diverse: con l’occidentalismo dello zar Pietro, ma definitivamente in età napoleonica la Russia; a ridosso della Grande guerra gli Stati Uniti, ma avendo alle spalle l’immane processo migratorio europeo verso le Americhe. Nell’arco di un secolo (il XIX) sembrano inanellarsi in Europa “due occidenti”, ovvero due macro-Europe non ancora concorrenti (Haller 2002). Una macro-Europa occidentale, o Euramerica, e una macro-Europa orientale ma

Occidente anch'essa, o Eurorussia. Le due espansioni macro-europee sono peraltro sovrapposte e indistinguibili nell'Europa matrice. La Haller, cui dobbiamo la penetrante riflessione sul fenomeno, ci guida nel suo complicarsi e chiarirsi, studiando nelle due *estensioni* di civiltà europea il diverso, quasi opposto, ruolo delle fondamentali istituzioni: stato-nazione-religione. L'Europa è universalistica e ad un tempo nazionale, è cultura dominante e ad un tempo plurale. Così le sue estensioni.

Superata, dissolta, la polarizzazione della Guerra Fredda, le due macro-Europe suggeriscono oggi, nei termini del post-89, una, prevalentemente immaginaria, libera pendolarità per i soggetti europei. Si oscilla tra un'Europa ad un tempo al di qua e al di là dell'Atlantico, insomma un' *Euroamerica*, e una *Eurussia* o *Eurasia* occidentale, a mediazione già sovietica poi neorussa. L'Europa reale, cioè ognuna e tutte le popolazioni europee in ogni suo membro, in particolar modo l'Europa dei bordi orientali della UE, coglie in se stessa la presenza delle potenze che l'Europa totale ha generato fuori di sé. Può anche avvertire d'essere nuovamente in una situazione da *clash of civilizations*, ma che le linee di faglia (riprendo naturalmente Huntington, v. De Marco 2005b), culturali e non belliche, attraversano ora ogni aggregato sociale.

Sottolineo dunque che, in questi disequilibri, le diverse aree della Comunità Europea e dell'Europa-storia, si dispongono, più che 15 anni fa, secondo protagonismi e antagonismi di *civilization*, ovvero secondo scelte di valori e di interessi-fini.⁷ Il quadro è difficile da analizzare, tanto più nella prospettiva predittiva. L'unica cosa che non serve è la deprecazione che individua ovunque 'reazionari', 'fascisti', 'razzisti', 'antisemiti', insomma 'estrema destra'.

S'intende che, in tale condizione geopolitica storico-mondiale, al cuore di immaginate (ma suggestive) simmetrie, **l'Europa storica guardi con scetticismo se non ostilità al suo sottoinsieme, o strato, moderno, ovvero alle istituzioni della CE.** Ne derivano, nel contingente e concreto delle politiche, le scelte elettorali. Mentre le culture interne agli stati, le progressiste ma

⁷ "Even if their elites for most of the transformation period tried, they so far failed, to rapidly overwhelmed by the apathy or fury of those who "just cannot make it" (Hirschman 1981). *Persistent deep social gaps combined with grave ideological and political divisions within elites* prepared the ground for the rise of *illiberals* in Poland and the Slovak Republic, while in Hungary at least social dualism and in the Czech Republic both social and elite divisions, have so far remained within safer limits" - era l'imperfetta, sintomatica prognosi di un saggio di Bohle D.- Greskovits B., 2007.

anche le cattolico-conservatrici, oscillano tra simpatie per gli Stati Uniti, di eredità postbellica come le antipatie, e simpatie neo-russe (il presidente Putin, come *leadership* emancipatrice dagli USA e nuovo Costantino), le 'nazioni' comunitarie dell'Est, con maggioranze ostili alla nuova euro cultura, sono attratte dagli USA. Diversamente dalle simpatie *leghiste* per la Russia. Pesa anzitutto, ad esempio nella zona o blocco di Visegrád, la memoria del "giogo russo-sovietico" e la certezza nella concretezza della protezione americana.

Non gioca in questa convergenza solo la riconoscenza (e un possibile interesse immediato) ma una realistica lucidità: il riconoscimento degli Stati Uniti come 'guida' dell'Europa, quando l'Europa si misura -non importa se volendolo di buon grado, se *willing*, poiché vi è comunque costretta dalla oggettività della posta in gioco- su fronti critici di portata globale a due passi da casa. Guida *sui generis* dell'Europa, non solo in quanto dotata di *leadership* mondiale ma, anzitutto intrinsecamente, come **generata dall'Europa** e sua **parte**. Né scandalo, né utopia, in ciò ma scienza di realtà; è già così da oltre mezzo secolo.

Per questo molte 'impotenze' europee (le nazioni minori ex socialiste non si dispiacciono, è così sul metro mondiale) non ambiscono a incorporarsi in una 'volontà generale' europea. E a che pro? Queste nazioni cercano, invece, un logico risarcimento del passato nel diretto confronto con gli Stati Uniti; diretto, peculiare, spesso divergente da quello dell'Europa di Bruxelles. Vi è una profonda percezione delle cose, in questo, e non sorprende: gli stati-nazione hanno una scienza di realtà (politica, di rapporti di potenza) che l'Europa comunitaria e i suoi politici, funzionari, intellettuali 'dedicati' non hanno, né potrebbero avere.

In effetti, con quale realismo lamentarci che non abbiamo una (unica) politica estera, decisa da un governo europeo? L'immaginario europeo è coinvolto e diviso tra Euramerica e Eurorussia; così anche l'immaginario politico delle maggiori nazioni europee. Nella realtà la *leadership* europea non è in Europa ma oltre Atlantico, entro il **perimetro dell'Europa-totale transatlantica**. Mi assumo la responsabilità di aggiungere questo, poiché non so quanto diffusa possa essere questa ulteriore diagnosi, o convinzione: il livello profondo di questo sapere di realtà, posseduto ancora dalle nazioni europee come tali, suggerisce che le Americhe nella loro totalità, ma in forma eminente gli USA come iper-Occidente, *sono* Europa non nell'accezione di una propaggine o replicazione (non è mai stato così) ma di un invero necessario, non solo sui terreni di potenza; un invero certamente peculiare, ma inseparabile dell'origine. Altra questione è la coesistenza collaborante con la Russia; altra questione ancora il rapporto con il cristianesimo ortodosso.

Il confronto delle idee e delle scelte 'europee' non può avere respiro, né in fondo avere senso, solo nelle nostre arene decisionali o (tantomeno) in un

Parlamento europeo. Forse altrove. Anche in questo l'eccentricità britannica è, consapevolmente o 'istintivamente', preveggenze: è europea (e cos'altro potrebbe essere?) al livello di quella che chiamo l'Europa civiltà o l'Europa storia. Ma cerca la conferma, e sopravvivenza, di questa condizione essenziale fuori dalle maglie comunitarie.

Il lettore ha potuto cogliere su questi punti la mia diversa prospettiva rispetto all'amico don Enio Innocenti.

III. Alternative e forze

1. *Il compito dei cristiani.*

Tengo conto, concludendo, delle fervide osservazioni di don Innocenti sul compito dei cristiani. Credo fermamente a questo compito, purché non si risolva in cattive pratiche modernizzanti delle chiese. L'unica opposizione al *momentum* secolaristico già dell'Europa moderna è stata quella di Roma e del Cattolicesimo; così sarà l'unica a quello della UE e in parte lo è già. Ma sarà necessario, insiste don Innocenti, nel futuro un accordo-alleanza con le chiese, protestanti e ortodosse, nonché con le minoranze intellettuali (intrinsecamente 'cattoliche') critiche della deriva post-moderna, per una azione europea totale.

Vediamo l'alleanza, sul terreno politico, di politica di civiltà, tra le Chiese cristiane. Si tratterebbe di realizzare un apporto cristiano comune, nelle idee e nell'azione. Sono consapevole da storico, e un poco da teologo, della utopicità, ed anche rischiosità oggettiva, di queste alleanze.

Da un lato, quale vitalità e capacità critica pubblica nelle altre confessioni? Non vi è dubbio che il Protestantismo come tale, inerente per secoli alla modernità (*Neuzeit*) politica ed etico-pubblica, appare ora al termine del suo percorso civilizzazionale attivo. L'Ortodossia orientale e russa dovranno sottrarsi, ma difficilmente lo potranno, alla subalternità teologico-politica e giurisdizionale nei confronti dell'autorità civile. Tale *sinfonia* persiste nonostante l'autorità civile non sia più laicale-cristiana, ma solo *laica* nella accezione recente e prevalente, dunque per sé estranea, se non ostile, al fondamento teologico dell'antica integrazione.

L'ipotesi è che le Chiese cristiane, sotto guida *politica* cattolica, unica a disporre ancora di una teologia universalistica relativa al mondo storico (Agostino), possano animare la ricomposizione delle *nazioni* europee (in senso classico, dei 'popoli') in un quadro pan-europeo, dai Balcani alla Scandinavia, dal Nord-Africa (forse) alla Russia. Un quadro, coincidente con

l'Europa storica, che esprima l'idea e la forma millenaria dell'appartenenza europea, componendosi positivamente con la variabile UE e la sua *europaean citizenship*, ma condizionandone gli *effetti perversi*. Qualcosa di simile era già nel progetto e nell'azione di Giovanni Paolo II.

Per sottolineare le difficoltà di questo accordo anti-secolaristico tra chiese, non ignoreremo che *a.* secolaristico è il Protestantismo mondiale nella sua quasi totalità; *b.* 'modernizzante' è una parte della cultura ortodossa, quella intellettuale della diaspora, cui pure ci siamo alimentati; *c.* secolaristico e neomodernistico è, dal Concilio, una parte del cattolicesimo intellettuale militante, nel laicato e del clero, e delle chiese nazionali. Il lavoro 'interno' appare già da solo schiacciante.

Un modello antisecolaristico di pratica 'politica' delle chiese in Europa, data una rigorosa ortodossia (mentre i progetti pancristiani si risolvono in erronei e mielosi sincretismi), dovrebbe avvalersi invece delle *originalità forti* delle tradizioni cristiane, quali la componente universalistica e *sui generis* 'politica' (la *civitas Dei in terris*) del Cattolicesimo, lo statuto in sé 'moderno' e non post-moderno della tradizione riformata, la vocazione ad una grande stabilità conservativa dell'Ortodossia. Tutto ordinato al recupero della natura *civilis* della Grande chiesa antica e medievale. Senza questa capacità di azione entro la *civitas* europea non vi è (ri)costruzione dell'Europa-civiltà.

Inoltre non sarà possibile operare senza un rapporto, sempre politico, con l'Ebraismo religioso. E senza un'alleanza con aree/culture musulmane occidentali. Ho scritto più volte e da tempo, contro quasi tutti, a destra e a sinistra, che il mondo *arabo* [maghrebino] *e ottomano*, l'Islam perimediterraneo, siano 'Europa' sia pure nel ruolo di competitori secolari; e questo pone appunto problemi 'dialettici' di inclusione. E che il mondo ebraico, lo *Judentum* degli ultimi due millenni, sia tout court 'Occidente', *enclave* creativa nella Cristianità. Anche qui una questione difficile: la dialettica tra un insieme (l'uomo europeo) e un suo sottoinsieme (l'uomo europeo ebreo, nella sua creativa peculiarità). Entro questo *consensus* assiologico dei soggetti europei, l'alleanza pratica delle chiese può recuperare un livello teo-politico di relazione con l'ebraismo interno a sé (Israele incluso, poiché esso è Europa).

Un passo difficile, per qualcuno impossibile, sarà convincere le *minoranze religiose a strategia laicista* (spesso indotta) della erroneità strategica, e sostanziale, della lotta anticattolica. Trattandosi di minoranze, spesso còlte, questa potrà essere una battaglia/dialogo da fare anzitutto con le idee, dunque non fuori della portata di studiosi e intellettuali, e con l'ausilio dei media. E non ultimo con, sullo sfondo, un atteggiamento basico **non secolarizzante** della stessa Chiesa cattolica. Paradossale dirlo, ma spesso non è così: i 'dialoghi' interreligiosi sembrano imporre, in nome di un co-

mune terreno ‘laico’ di incontro, un secolarismo in chi li avvia, e chiedere *secolarismo* (come risultato) a chi li accetta⁸. Sfugge a troppi nelle chiese cristiane che laicizzazione, ormai in contesto di *secolarizzazione post-moderna*, è distruttiva e autodistruttiva, è nihilismo.

Prioritario, comunque, che l'Europa-civiltà (storicamente a dominante cristiana) recuperi il senso della sua permanenza e attualità. Non attenda dalla UE d'essere di nuovo. Come tale, nell'accettare un razionale processo unitario, non può che sviluppare un contemporaneo *europaismo* se non antagonistico fortemente correttivo.

2. Per concludere o per iniziare

Sarà risultato evidente che con Europa-storia intendo il tessuto di *nationes*, prima che di nazioni o nazionalità, delimitato dai suoi confini storico-millennari. Felicamente il *Manifesto dei conservatori* di Roger Scruton si apriva riproponendo un suo pamphlet del 2004, *Conservare le nazioni*, in cui il filosofo difende la *nazionalità* come elaborazione originale dei legami tra appartenenza e cittadinanza. E come in ogni sua “difesa” fa ragionare in difformità dal pensare “corretto”. Anche Scruton ritiene che domesticità e *comunità di credo*, “appartenenze” decisive, da sole non definiscano la cittadinanza politica, che è “comunità definita da un luogo, racchiusa nella sovranità e nella legge”. Cittadinanza, per il pensiero conservatore, è l'esperienza politica di una patria e di una “ininterrotta fedeltà” alla legge, nonché della *responsabilità* nel e verso il corpo di una nazione. Per Scruton le moderne autorità transnazionali mettono a rischio *questa* responsabilità. E questo è anche, direi, il senso ultimo della eccentricità della Gran Bretagna alla Comunità Europea.

Un orizzonte indisponibile all'incanto dei corpi politici astratti (come avremmo detto anni fa, De Marco 2005a) apre, dunque, la lezione. Ed è anche il primo attacco all'*intelligencija* europea ‘antifascista’, nel senso deprecato da Taguieff, e a quella americana *liberal*, in quanto esse insegnano a praticare, in nome della libertà o dell'autorealizzazione, l'*oicofobia*, l'avversione per la “casa” e per il proprio *heritage*, per ciò che si è avuto in diretta eredità. La fedeltà all'edificio vivente della patria non è separabile, per Scruton, dalla lealtà **verso il territorio e nel territorio**, virtù politica anch'essa, che “conduce [gli uomini] a vivere in pace con gli estranei, a onorare i defunti e a provvedere ai bisogni di chi, un giorno, prenderà il loro posto come usufruttuario della terra”. Queste virtù, **in quanto pre-**

⁸ È il *cul de sac* in cui si è infilato papa Bergoglio nel suo reiterato contatto con Eugenio Scalfari. Via secolaristica senza uscita, che l'antioccidentalismo del sinodo amazzonico non può compensare, anzi rafforza, poiché si tratta di un anti-Occidente da *intelligencija* neoilluministica e neoutopistica (il buon selvaggio, la Natura buona e fondante).

sentì alle culture dette (forse per questo) *souvaniste*, impongono che si guardi con responsabilità comprendente alle loro istanze e, anzitutto, alla loro esistenza.

Riferimenti bibliografici

Arendt 1967 = Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1967, 1996 (sulla 3 ed. amer. 1966).

Bohle-Greskovits 2007 = Bohle D.- Greskovits B., *Neoliberalism, Embedded Neoliberalism, and Neocorporatism: Paths towards Transnational Capitalism in Central-Eastern Europe*, in “West European Politics”, May.

Cotta-Isernia 2009 = Cotta M.-Isernia P., *Citizenship in European Polity*.

De Marco 2001=De Marco P., *Eric Voegelin: Oriente e Occidente*, in S.MASTELLONE (a cura di), *Il pensiero politico europeo 1945-1989*. Nuova edizione, Firenze, Centro Editoriale Toscano (Politeia, 2), pp.39-58.

De Marco 2005a =De Marco P., *Apparizioni quotidiane. Il nostro conflitto con i segni degli altri*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 252 p. (si indica *infra* un contributo, 2005b, non compreso in questa raccolta).

De Marco 2005b =De Marco P., *La metafora della faglia nel Clash of Civilizations di Samuel P. Huntington*, in E. CONSARELLI (a cura di), *Metafore dello spazio. Figure dello spazio, politica e società. Ila giornata di studio*, Firenze University Press, Firenze, pp. 73-79.

De Marco 2007a =De Marco P., *Guardare al Crocifisso in Europa. Perché “mistica” e “laicità” non sono la via della “problematicità” religiosa*, in F. CAMBI (a cura di), *Laicità, religioni e formazione: una sfida epocale*, Roma, Carocci, pp. 115-141.

De Marco 2007b = De Marco P., *Mediterraneo, Europa, impero greco-romano-cristiano. Il canone europeo nella sua matrice tardoantica*, in A. ARTINI (a cura di), *“Chi ha sprezzato il giorno delle piccole cose?”. A Domenico Maselli, professore, deputato, pastore*. Testimonianze e studi, EPA Media Ed., Aversa, pp. 13-37.

Haller 2004= Haller G., *I due Occidenti. Stato, nazione e religione in Europa e negli Stati Uniti*. Con una Postfazione all’edizione it., Fazi, Roma.

Parisi 2005= Parisi M., *Il sistema europeo di relazioni tra gli stati e le organizzazioni religiose: conservazione o innovazione nella prospettiva della Costitu-*

zione della UE ?, in PARISI M. ed., *Le organizzazioni religiose nel processo costituente europeo*, Napoli, 2005 (e in www.olir.it).

Scruton 2007 = Scruton R., *Il manifesto dei conservatori* (titolo orig. *A Political Philosophy*), Roma, Cortina.